invece di muovergli guerra (p. 287 sg.). Questa azione pacificatrice di Urbano è incontestata; non è dunque da credere che il papa avrebbe detto ad Angelo Contarini (p. 291) che la poca religione nello stesso imperatore lo costringeva a «non aver disgusto dei progressi torbidi in Germania, anzi di desiderarli per contrapeso di tante temerità che in Italia sotto titolo ingiusto s'andavan esercitando» (291).

Di 'poca religione nell'imperatore, Urbano certamente non ha parlato. Egli conosceva e apprezzava la pia devozione di Ferdinando II e distingueva sempre fra i sentimenti personali dell'imperatore e quelli dei suoi ministri. Ci sarà del vero nel racconto di Contarini quando dice che il papa abbia designato gli avvenimenti di Germania come una punizione per il contegno degli imperiali in Italia.

Alvise Contarini nella sua relazione dell'1635 si mostra ancor più passionale che Angelo. Ciò non deve meravigliare essendosi molto peggiorati in quel frattempo i rapporti fra Venezia e la S. Sede, e quella relazione fu stesa quando la differenza a cagione della iscrizione della Sala Regia aveva spinta al colmo l'eccitazione dei Veneziani.[1] Si andò persino ad una interruzione dei rapporti diplomatici: Dal settembre 1631 non vi fu un ambasciatore veneziano a Roma per nove mesi. Solo nell'aprile 1632 con la nomina di Alvise Contarini le relazioni furono riprese. Non cessarono però le dispute sia sul campo politico che su quello religioso, che anzi continuarono anche durante tutta quella ambasciata cioè fino al 1635. Contarini ne parla a lungo nell'ultima parte della sua relazione. Non siamo sorpresi di vedere ch'egli difenda il punto di vista del suo governo. Ma sentendo le dichiarazioni della parte opposta ci accorgiamo quanto fossero unilaterali e interessate le vedute dei Veneziani.[1] Che cosa poi si deve pensare delle altre parti di quella relazione? In essa si parla del governo spirituale e civile del papa, della sua personalità, dei suoi nepoti, delle sue relazioni coi differenti Stati d'Europa. Le molte notizie pregevoli che ivi si trovano e lo stile spiritoso hanno indotto il Ranke e il Gregorovius a prendere quella relazione per base dei loro lavori. Ma al contrario va fatto risaltare espressamente che le notizie di Alvise Contarini non possono avere valore critico, senza che prima venga esaminato il loro valore.

È quest'ambasciatore davvero un'osservatore imparziale? Sarà veramente esatto quello che ci racconta? Il dubbio lo desta già da principio la sua maniera appassionata, parziale, maligna di giudicare sullo stato di cose a Roma. Egli comincia con un quadro oscuro della Curia. L'unica divinità adorata a Roma è il proprio profitto (p. 353); l'unica brama dei «preti» di frammischiare le cose spirituali e temporali (354). Quella energica concentrazione del governo ecclesiastico che si fece nel tempo della restaurazione cattolica non è riconosciuta come quello ch'era infatti, cioè lo sviluppo logico del carattere monarchico della Chiesa richiesto dal mutamento delle cose, ma invece come un regime tirannico (355 sg.). E il Contarini con tutto ciò esagera talmente da affermare che prima i concistori si sarebbero fatti quasi

[1] Cfr. sopra p. 730.